

La violenza e il diritto. Riflessioni a partire da Le donne sono umane? di Catharine A. MacKinnon

Lucia Re

Il volume *Le donne sono umane?*, curato da Antonella Besussi e Alessandra Facchi (Laterza, 2012), raccoglie saggi pubblicati da Catharine A. MacKinnon nell'arco di oltre vent'anni, dal 1983 al 2006. Le riflessioni riportate in alcuni di questi saggi affondano però le radici nei primi anni Settanta, poiché l'autrice ha lavorato per molto tempo ai testi prima di darli alle stampe. In molti casi gli scritti hanno origine da lezioni tenute in diverse sedi, non solo accademiche, per lo più negli Stati Uniti, lezioni che sono state trascritte e rielaborate anche alla luce dei commenti del pubblico.

MacKinnon è una notissima avvocatessa e un'attivista. Per lei il femminismo è un movimento politico che nasce dal basso. La sua elaborazione teorica è figlia della pratica e, a sua volta, è finalizzata a migliorare, in concreto, la condizione delle donne. Il femminismo accademico non solo non ha alcun senso, ma è un tradimento del femminismo. Criticando quello che chiama "postmodernismo" – e che nella sua prospettiva sembra coincidere soprattutto con una parte del femminismo statunitense che si richiama ad autrici postmoderniste (Braidotti, Haraway, Butler, etc.) – MacKinnon scrive:

Nei primi anni Settanta, io (tra le altre) avevo immaginato che le teoriche del femminismo avrebbero riteorizzato la vita in concreto, piuttosto che passare i tre decenni successivi immerse nella metateoria, parlando *di* teoria, rimuginando continuamente in questo modo disconnesso su come la teoria dovrebbe essere svolta, lasciando le vite delle donne a torcersi nel vento (p. 173).

È un'accusa pesante rivolta a una parte consistente del femminismo contemporaneo. Si possono non condividere gli obiettivi polemici di MacKinnon, così come molti degli argomenti usati nel prosieguo del suo testo, ma l'idea che il femminismo sia diventato un fenomeno *d'élite*, di piccole *élites* politiche e/o accademiche sempre meno capaci di parlare alla maggioranza delle donne, lasciando la vita di molte "a torcersi nel vento" è difficile da rimuovere.

MacKinnon ci scuote. Scuote, credo, in particolare, le sue lettrici. Il suo lavoro, inserendosi in una consolidata tradizione femminista, ha come obiettivo di svelare che la violenza contro le donne e la loro subordinazione agli uomini sono fenomeni pervasivi e strutturali di ogni società, occidentale e non. L'autrice sostiene che, al di là delle specificità culturali, delle appartenenze di classe etc., siamo tutte accomunate dalla permanente esposizione alla violenza maschile, laddove maschile per MacKinnon significa non degli individui di sesso maschile, ma di coloro che sostengono un sistema di dominio che potremmo definire maschilista, negando la violenza che viene rivolta contro le donne, perpetrandola, o favorendola direttamente o indirettamente.

Le donne sono descritte come un "popolo", che non può riconoscersi come tale, perché la violenza maschile le colpisce in quanto donne, impedendo loro di percepirsi come gruppo. La loro libertà sessuale non esiste e non potrà esistere finché il "dominio maschile" non sarà rovesciato. Il loro desiderio è un desiderio di auto-annientamento costruito da questo sistema di oppressione. Non vi è per MacKinnon alcuna "identità femminile" e neppure esistono delle "identità plurali" (il "sé frammentato" di molte teorie postmoderniste è – accusa MacKinnon – solo l'equivalente della personalità multipla creata dagli abusi subiti nell'infanzia, una nozione che autrici e autori postmodernisti riprendono 'per divertirsi', senza alcuna attenzione per il dolore cui essa rimanda (p. 168)).



Le donne sono così ridotte alla loro sessualità (seppure intesa come una costruzione sociale e non in senso biologico). A queste condizioni, parlare di “differenza femminile” non ha alcun senso, anzi è un modo per esaltare la nostra stessa subordinazione. Le donne non parlano “con voce diversa” (Gilligan), perché sono subalterne e i subalterni non possono parlare – come ha sostenuto Spivak (un'autrice che MacKinnon non cita, come non cita il femminismo postcoloniale, pur scagliandosi contro quello che chiama “postmodernismo”).

Scriva MacKinnon: “Le donne valorizzano la cura perché gli uomini ci hanno valorizzato in relazione alla cura che noi diamo loro [...]” (p. 35). E: “Quando sei impotente non parli semplicemente in modo diverso. Di fatto, non parli. Il discorso [...] è messo a tacere. Scartato, eliminato” (ivi). E ancora: “[il silenzio delle donne] è il silenzio profondissimo, il silenzio di coloro a cui è impedito avere qualcosa da dire. A volte è permanente. Sto dicendo che il danno procurato dal sessismo è reale e che reificarlo mascherandolo da differenza è un insulto alle nostre possibilità” (ivi).

Sono parole che – credo – molte donne sono portate a rifiutare. Alcune¹ hanno osservato che MacKinnon cade in contraddizione poiché il suo stesso femminismo non esisterebbe se le donne – benché soggette al potere maschile – non avessero una coscienza di sé e della propria identità di genere anche come un valore da affermare e non solo come il sigillo della propria subordinazione agli uomini. E tuttavia, per MacKinnon il femminismo non nasce dalla consapevolezza e, tanto meno, da una supposta *agency* femminile. Nasce dall'oppressione, dal fatto che si subisce violenza e alla violenza si reagisce: “toglieteci i piedi dal collo” (p. 42), questo gridano le femministe. Non c'è bisogno di avere consapevolezza o senso di identità per sentire il peso dell'oppressione e la brutalità della violenza. Mi pare che, gramscianamente, MacKinnon pensi però a un'avanguardia femminista – della quale lei stessa si sente parte – che ha il compito di rivelare alle altre donne l'esistenza stessa del “dominio maschile”. Nella sua visione sembra a tratti di cogliere alcune delle intuizioni del femminismo radicale italiano e, in particolare, di Carla Lonzi e del gruppo di Rivolta femminile². Si pensi alla critica femminista del marxismo, alla riflessione sull'aborto e, più in generale, all'idea che il rapporto sessuale fra l'uomo e la donna sia necessariamente fondato sulla violenza. Lonzi tuttavia pensava che le donne, grazie al femminismo e alle pratiche di autocoscienza, potessero giungere a forgiarsi una identità sessuale liberata dai retaggi del dominio patriarcale e che potessero per questa via tentare di instaurare con gli uomini una relazione sessuale di tipo paritario³. MacKinnon sembra ritenere preclusa questa strada. La sessualità (eterosessuale) è comunque oppressiva. La sua visione appare per questo aspetto cupa. A tratti il suo discorso rischia di assumere toni moralistici che lo avvicinano più alla cultura protestante angloamericana che alle teorizzazioni del femminismo radicale degli anni Settanta.

Leggere MacKinnon è sicuramente meno affascinante che leggere Irigaray o Muraro, che scrivono dell'ordine duale del mondo o dell'“indicibile fortuna di nascere donna”, e ci confortano assegnandoci un ruolo e talora persuadendoci perfino di una nostra superiorità rispetto agli uomini. E come non preferire Gilligan e l'idea che le donne possano insegnare a tutti una nuova etica – l'etica della cura – contribuendo a rendere più umane le relazioni sociali? E, ancora, sono certamente più evocative le pagine di

¹ Cfr. in questo stesso numero B. Casalini, “Spunti per una lettura critica di *Le donne sono umane?* di Catharine Mackinnon”.

² Cfr. C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Milano, et. al., 2010.

³ Cfr. C. Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, ivi, pp. 61-113.



Braidotti sul soggetto nomade, o l'idea di Haraway che ci si possa affrancare dalla corporeità.

MacKinnon ci richiama tuttavia alla "realtà" dei dati, ci mostra le vittime: di molestie sessuali, di stupro, di femminicidio, di quella che lei chiama "pornografia"⁴. Insiste sulla funzione dello stupro come strumento ordinario di subordinazione delle donne e anche come arma di genocidio (accostando i genocidi riconosciuti storicamente, a partire dalla Shoah, al genocidio quotidiano delle donne). L'autrice cerca insomma di farci sentire il "pugno" che quotidianamente colpisce in faccia le donne⁵.

Non è difficile obiettare che i fatti di violenza che MacKinnon enumera sono purtroppo anch'essi soggetti a interpretazione. Come la sua stessa militanza dimostra, essi non si impongono da soli. Allo stesso modo, si può rifiutare la semplice analogia per cui: "la sessualità sta al femminismo come il lavoro sta al marxismo" (p. 9). E tuttavia, l'impronta marxiana del pensiero di MacKinnon ha una forza dirompente nel richiamarci al portato dell'oppressione. Ci interroga inoltre – e forse soprattutto – come donne occidentali, per le quali è difficile identificarsi con le donne del Rwanda o con le donne di Bosnia. Anche le molte donne stuprate che MacKinnon richiama di continuo nelle sue pagine possono apparire lontane a chi ha avuto la fortuna di evitare esperienze simili. Per molte di noi è certamente più gratificante identificarsi con Braidotti e persino con Anne-Marie Slaughter, sostenitrice della necessità di creare una classe dirigente femminile e di consentire alle donne un accesso sempre maggiore ai ruoli dirigenti. Di Slaughter si può rifiutare l'élitismo ma fa sperare l'idea che, organizzando diversamente la società e, in particolare, valorizzando le relazioni di cura, possa esserci ciò che invece MacKinnon nega considerandolo come "una contraddizione in termini", ovvero, un "potere femminile" (p. 15).

Eppure, riflettendoci bene, la vita di molte di noi – gli spostamenti, molte scelte – sono sempre state orientate anche in base alla possibilità concreta che la violenza maschile ci colpisse da un momento all'altro. Personalmente, ho sempre pensato che fosse mio dovere scegliere con attenzione con chi uscivo e stare alla larga dagli uomini aggressivi; che fosse decisivo non vestirmi in modo provocante; che dovessi tenere l'attenzione molto alta viaggiando da sola sui mezzi pubblici; che dovessi evitare il più possibile di girare di notte da sola; che in generale fosse bene evitare i luoghi poco frequentati, i treni regionali dopo una certa ora, le strade solitarie, etc. Queste direttive sono talmente impresse nella mia psicologia che per lo più le seguo automaticamente. E riflettendoci bene anche io sono stata molestata sui mezzi pubblici e per strada in alcune occasioni. Episodi minori che noi ragazze ritenevamo normali, dei quali a volte persino ridevamo. La possibilità di essere colpite dalla violenza maschile è iscritta nella psicologia e nella esperienza di molte di noi.

Si può pensare che le donne possano unirsi in nome di questa comune vulnerabilità, oppure le esperienze, anche della violenza, sono talmente diverse fra loro, per grado, intensità, modelli culturali etc., che la costruzione di una simile "sorellanza" non può che apparire utopica? Forse MacKinnon è troppo poco marxista, perché le differenze di classe, cultura, formazione ci dividono inesorabilmente? Certo, le distanze sono notevoli. Ma il femminismo può percorrere una strada diversa da questa? Può

⁴ L'autrice dà di pornografia una definizione piuttosto restrittiva collegandola a una violenza non solo simbolica ma anche materiale contro le donne (cfr. C. A. MacKinnon, *Le donne sono umane?*, a cura di A. Besussi e A. Facchi, Roma-Bari, Laterza, 2012, capitolo 4, nota 1, p. 183).

⁵ È questa la metafora usata da MacKinnon per criticare le visioni postmoderniste (cfr. *ivi*, p. 123).



abbandonare l'idea di una sorellanza comune (benché non necessariamente pensata come universale)? Proprio di essenzialismo è stata accusata MacKinnon. Mi pare che sul punto la sua difesa sia in parte convincente. Per il (suo) femminismo: "le donne sono concrete; non sono astratte" (p. 159). Quella di "donna" è una categoria universale ma costruita a partire dalle singole specificità. Si tratta però di capire come questa costruzione è operata (in questo senso alcuni argomenti usati nel saggio sull'11 settembre delle donne, sebbene MacKinnon ricorra a una retorica paradossale, potrebbero destare un forte allarme)⁶. Le donne sono sì vittime di violenza – ed è bene che non se lo nascondano, come invece spesso fanno – ma sono anche altro. La loro soggettività politica può e deve essere costruita a partire dalle esperienze concrete, ma non per astrazione, né una volta per tutte, bensì attraverso un permanente *work in progress*, nel quale centralità dovrebbero tornare ad avere le pratiche che proprio una parte importante del femminismo italiano ha saputo mettere al centro del movimento femminista: l'autocoscienza, il partire da sé, il parlare fra donne, etc⁷. È a partire da queste pratiche – spesso dileggiate e oggi liquidate anche da molte donne come anacronistiche (si pensi allo slogan del movimento "Se non ora quando?"⁸ che in parte richiama l'idea che le donne abbiano troppo indugiato nell'autoanalisi) – che il femminismo degli anni Settanta ha messo in discussione la politica tradizionale, il sistema della rappresentanza e anche la logica spesso autoritaria e *gender blind* del diritto. E sono queste pratiche che oggi avrebbe probabilmente senso rilanciare in una nuova dimensione globale, anche contro le derive multiculturaliste che, giustamente a mio avviso, MacKinnon denuncia (si pensi all'importanza che si impari ad ascoltare le voci delle donne migranti).

Il paradigma di MacKinnon appare eccessivamente fondato sulla vittimizzazione, da un lato, e sul ruolo centrale del diritto, dall'altro. È certo che le richieste di riconoscimento di diritti, di criminalizzazione della violenza e di concessione di quote riservate alle donne in diversi settori – dalla politica all'istruzione – sono le sole a trovare un qualche ascolto nelle società liberali contemporanee e nel discorso politico e mediatico globale⁹. Ciò, da una parte, mostra la forza dell'approccio di MacKinnon, dall'altra, induce però a chiedersi perché quello che lei chiama il "dominio maschile" sia più disposto ad accettare – non senza conflitto si intenda – queste richieste che altre. L'impressione che si può ricavare dall'esperienza comune è che – nonostante quel che sostiene MacKinnon – le teorie della differenza siano percepite come più pericolose per l'ordine sociale – almeno nelle società liberali – delle strategie fondate soltanto sul diritto. La resistenza degli uomini eterosessuali – e anche di molte donne – alle rivendicazioni promosse dal femminismo della differenza è forte. La pretesa femminile di far valere una soggettività diversa e autonoma è solitamente accolta con irritazione perché contraddice i principi cardine del liberalismo e forse anche perché le teorie della

⁶ Tamar Pitch ha ben messo in luce il limite della categoria "donne" come costruita da MacKinnon (cfr. T. Pitch, "A proposito di *Le donne sono umane?*", *Sociologia del diritto*, (2012), 3, pp. 161-172).

⁷ Pratiche cui peraltro MacKinnon ha dedicato un intero capitolo nel suo *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1989, pp. 83-105,

⁸ Il movimento SNOQ si è sviluppato in Italia negli ultimi anni. Esso ha ricevuto molta attenzione mediatica e ha tentato di influenzare l'agenda politica italiana (cfr. <http://www.senonoraquando.eu/>).

⁹ Per l'Italia si pensi al relativo successo di SNOQ o al dibattito attualmente in corso sul femminicidio.



differenza ricordano agli uomini il potere che su di loro hanno le donne che li hanno partoriti e accuditi, un potere spesso rimosso o esplicitamente rifiutato.

L'approccio di MacKinnon risente molto del contesto angloamericano e delle specifiche caratteristiche del sistema politico e giuridico statunitense¹⁰. L'autrice sostiene che il diritto non è tutto, ma non è nemmeno niente (p. 93). Tutti i suoi testi gli conferiscono però un ruolo determinante, in particolare sul piano simbolico. Il diritto è lo strumento attraverso il quale le donne possono vedere riconosciuti i torti che subiscono. Finché questi non sono sanzionati dal diritto è come se non esistessero, perché non sono visibili agli uomini. MacKinnon affida dunque al diritto e ai diritti una funzione performativa fondamentale.

I diritti delle donne sono, a mio avviso correttamente, identificati come *claims*, come rivendicazioni che vengono dalle vittime e dai movimenti delle donne e aspirano a un riconoscimento. Più problematica è l'enfasi posta sul diritto penale (anche sul diritto penale internazionale) attraverso il quale è possibile criminalizzare i comportamenti violenti che colpiscono le donne. La sfida è *in primis* culturale. L'autrice mostra tuttavia di credere che la sanzione giuridica dei comportamenti che offendono le donne possa portare anche a un loro contenimento reale. Il diritto penale, dunque, ha dal suo punto di vista anche una funzione di difesa (sociale) delle donne. Certo – e qui il contesto statunitense incide molto sull'analisi – MacKinnon non si dichiara mai favorevole a sanzioni particolarmente severe, non è una fautrice del *Law&Order*. È interessata alla qualificazione come reati dei comportamenti offensivi e alla possibilità che le vittime ottengano un risarcimento. Il diritto penale è dunque in quest'ottica vittimario – costruito dal basso in base alle esigenze delle vittime – ma non è necessariamente autoritario, caratteristica che invece ha spesso il sopravvento nel dibattito – anche legislativo – italiano (sulla criminalizzazione dei femminicidi, dello stupro, delle mutilazioni genitali femminili, etc.).

Il merito di MacKinnon è, a mio avviso, quello di rilanciare la lotta per i diritti come una strategia utile alle donne, contro la diffidenza che gran parte del femminismo ha nutrito verso uno strumento considerato essenzialmente maschile. In Italia mi pare che sia proprio al lavoro di Alessandra Facchi che – da una prospettiva diversa da quella di MacKinnon – si debba questo richiamo. E tuttavia, alcune delle cautele segnalate dalle femministe – penso, sempre in Italia, a Tamar Pitch, ma anche a Letizia Gianformaggio o, in Inghilterra, a femministe come Carol Smart – debbono sempre essere tenute presenti. Il diritto spesso non è in grado di dar conto delle esperienze delle donne. Talora, come ho detto, introduce un principio autoritario, pretendendo di normare in modo generale e astratto situazioni estremamente delicate che possono essere decise solo in concreto e caso per caso (si pensi a gran parte del dibattito sulla c.d. bioetica). Inoltre, esso può acuire i conflitti invece che contribuire a risolverli; può rafforzare gerarchie patriarcali e può servire a moltiplicare le agenzie del controllo e le istanze disciplinari che pretendono di gestire il corpo femminile. MacKinnon pare trascurare tutto questo e, probabilmente perché vive e opera negli Stati Uniti, vede la mancanza di un intervento statale – sulla pornografia o sull'aborto – soltanto come un problema. Non si preoccupa – proprio perché in quel contesto è molto meno necessario che nei paesi di *civil law* – di distinguere la logica (per lo più emancipatoria) dei diritti da quella (spesso autoritaria) della legge (in particolare della legge penale). Infine, trascura il fatto che l'enfatizzazione dello statuto di vittime, riconosciute tali dallo Stato e dalle diverse

¹⁰ Penso in particolare alla disciplina dei *torts* che giustifica l'enfasi posta da MacKinnon sul risarcimento e all'istituto della *class action*.



JURA GENTIUM



agenzie sociali, può avere per le donne conseguenze nefaste, consolidando l'idea che esse debbano essere destinatarie di interventi paternalistici di tutela e che sia il caso di riportarle sotto l'ala protettiva di padri e mariti. La discussione in corso in Italia sul femminicidio ha, ad esempio, già preso in parte questa piega.